

IL MONACHESIMO BENEDETTINO IN LIGURIA

(prof. Valeria Polonio, dell'Università di Genova, 11 dicembre 1980).

Prima di parlare del monachesimo benedettino vero e proprio, è necessario un cenno al monachesimo che lo precedette. Solo un cenno, indispensabile a motivo di alcuni elementi connessi con le più antiche forme monastiche, elementi rivelatisi ancora fecondi a distanza di secoli.

La Liguria, intesa all'incirca nell'estensione attuale, conobbe le prime esperienze monastiche quando faceva parte del mondo tardo-romano e soprattutto bizantino. Non occorre ricordare come sia scarsa la documentazione scritta relativa a questo periodo per le nostre terre. Tuttavia una serie di elementi convergenti ha permesso di giungere ad alcune conclusioni di carattere generale.

L'apertura sul mare e l'importanza di questo stesso mare quale via di transito per le idee (oltre che per le merci) rendono la Liguria molto ricettiva per le esperienze che si vengono maturando nell'area mediterranea. A ciò si devono aggiungere gli stretti legami che la uniscono, da un lato, con Roma (la diocesi orientale, quella lunense, dipende direttamente dal papa) e, dall'altro, con le aree provenzali, partecipi dell'intensa vitalità culturale e spirituale del mondo gallo-romano.

Non è da meravigliarsi se le indicazioni relative ai primi insediamenti monastici racchiudono tutte richiami transmarini. Come ha rilevato Gregorio Penco, il primitivo monachesimo ligure ha un carattere allogeno, ma anche unitario. Tale omogeneità trascende l'arco costiero ligure per inserirsi in un fenomeno che, dalle isole toscane alle foci del Rodano, caratterizza tutto l'alto Tirreno. I primi monaci di cui si abbia memoria sono eremiti, facilmente di provenienza esterna, dediti a vita contemplativa su isolette o su capi solitari. Le leggende narrano che la ricerca di solitudine non li stacca dalle popolazioni, a beneficio delle quali sovente intervengono con le loro capacità soprannaturali. Ricordo per esempio San Venerio al Tino, Sant'Eugenio a Bergoggi, San Martino alla Gallinaria (unico personaggio documentato anche al di fuori della tradizione locale), Sant'Ampelio a Bordighera. La più viva devozione circonda gli anacoreti, tanto che le località dove sono vissuti, ed eventualmente sono stati sepolti, divengono sacre, centri di culto e di devozione. La cosa è tanto più comprensibile in quanto tali figure sono di solito collegate o alla prima cristianizzazione o a momenti di difficoltà e di pericolo per le popolazioni.

Vorrei ricordare anche un particolare piuttosto significativo. Tali memorie sono tramandate da leggende di cui non si colgono le origini, tutte caratterizzate da una tipologia diffusa e corrente, ma contenenti anche alcuni elementi che inducono a non scartarle in blocco. In più, il sondaggio archeologico e stili-

stico, quando possibile e quando effettuato, ha appurato l'esistenza, nei luoghi indicati dalla tradizione, di elementari basilichette attribuibili al tempo della morte e della sepoltura dell'anacoreta. L'esistenza di un luogo di culto, in quelle località e in quel periodo, è assodata: mi riferisco in particolare agli isolotti del Tino e di Bergeggi.

Al di là di questo tema anacoretico, che coglie un momento per così dire eroico, rimasto come un caposaldo nella devozione locale, è molto difficile indicare qualcosa di più puntuale. L'archeologia ha permesso di cogliere alcuni dati nel Ponente, là dove la vita della Liguria bizantina era più fervida, articolata attorno ad alcuni centri urbani. Sicuramente esiste un cenobio alla Gallinaria nel secolo VI; forse vi è qualcosa a Varigotti, attorno all'attuale chiesetta di San Lorenzo. Per il Levante abbiamo la fortuna di una fonte scritta. Nel 594 Gregorio Magno dispone l'allontanamento dell'abate *Iobinus*, reo di colpe rimaste sconosciute, dal monastero di Portovenere, e nel 599 lo stesso pontefice invia una sperimentata badessa a Luni, in un cenobio istituito da due anni.

Sono dati scarsi, tanto più che ignoriamo la norma di vita di tali istituti. È facile, e probabilmente giusto, pensare allo stile lerinese per Albenga e alla regola di San Pacomio (del resto non ignorata a Lérins) per gli altri. Qualche perplessità sorge a proposito della badessa scelta dal papa: può essersi formata in quel monachesimo, in parte domestico e in parte basato su esperienze locali, che ha caratterizzato a lungo la vita religiosa femminile; può conoscere la Regola benedettina, anche se il fatto non mi pare molto probabile, perché essa ha diffusione più tarda, specialmente nel mondo femminile. Ad ogni modo, se la nostra anonima badessa viaggia con il testo della Regola nella bisaccia, a lei spetta il primato di averla introdotta in Liguria. Ma si tratterebbe di un primato perduto, come a volte capita nella storia, perché il monastero lunense scompare senza lasciare traccia, né diretta né indiretta.

La penetrazione del monachesimo benedettino, come fatto storico apportatore di mutamenti e conseguenze, è legato alle grosse trasformazioni determinate dalla conquista longobarda della Liguria, operata da Rotari. Il fatto si può dire compiuto nel 643, nonostante la sopravvivenza di qualche sacca di resistenza attorno a Luni. Le sobrie parole del cronista, lo Pseudo Fredegario, suggeriscono il disastro e l'umiliazione. Le *civitates* costiere sono declassate a *vici*, a poco più che villaggi. Tuttavia, pur senza sottovalutare il danno e le sofferenze del momento, non mi pare che, in una prospettiva più distaccata, la conquista di Rotari si configuri come un fatto esclusivamente negativo. Dopo la primitiva, parziale invasione dei Longobardi in Italia, consumata ormai da 80 anni, la Liguria è ridotta ad una striscia di terra chiusa alle spalle e sui lati da confini di stato; il lunghissimo confine con il nuovo regno longobardo è in

condizione di guerra pressoché continua. L'unica possibilità di vita è proiettata sul mare, verso una capitale imperiale che si fa sempre più lontana materialmente e spiritualmente nei riguardi di tutto l'Occidente. La Liguria è la provincia più remota e staccata dalle altre, in un impero che progressivamente si disimpegna. Anche su di un piano economico mi domando quali interessi e vantaggi possano condurre sistematicamente navi e mercanti orientali verso le nostre zone. Certo, resta il Tirreno, tradizionale via di scambi e contatti; ed è un'ottima risorsa civile ed economica, di fronte a quello che rischia di diventare un isolamento molto simile a un soffocamento. Ma noi, con un senno di poi tutt'altro che peregrino, sappiamo che tale apertura è destinata a restringersi rapidamente, di fronte all'avanzata musulmana.

Nello stesso tempo, i Longobardi della metà del secolo VII non sono più quelli della primitiva invasione. L'elemento nuovo più caratterizzante è l'acquisizione di un certo senso dello stato, se così si può dire. Anche la dicotomia ariano-cattolica non è più tanto violenta, ed è avviata a risolversi in breve. Lo stesso ariano Rotari molto probabilmente intrattiene rapporti amichevoli con il monastero di Bobbio.

Insomma, la violenta unione al regno longobardo apre alla Liguria la possibilità di contatti terrestri prima preclusi, che si avviano a diventare un polmone quasi esclusivo. Né è interesse dei sovrani annettersi terre devastate dalle armi e dall'odio. L'archeologia indica qualche fattore esemplare per Albenga: se, all'atto della conquista, l'abitato conobbe un incendio, il battistero non subisce danni e probabilmente anche la cattedrale viene rispettata. E pare anche che alcune forme di amministrazione locale siano lasciate sopravvivere secondo i vecchi sistemi.

Ben presto i sovrani volgono l'attenzione verso la recente conquista, dove i problemi si presentano numerosi. I precedenti centri propulsori della vita, i gangli urbani, oltre che deliberatamente declassati sono anche politicamente sospetti. Le aree rurali, non sappiamo quanto coltivate, sono soverchianti e in parte gravitano attorno a postazioni militari — specie verso la vecchia linea di confine — dove non mancano elementi ancora pagani. Sull'opera dei vescovi non si può contare troppo, per la debolezza delle loro città, per la dubbia sopravvivenza delle strutture diocesane, soprattutto per il loro vincolo morale con il mondo ecclesiastico bizantino, anch'esso sospetto di nostalgie politiche. Il complesso lavoro, che va dalla missione vera e propria all'organizzazione agricola, dalla creazione di un minimo di strutture sociali alla cura d'anime, dai collegamenti morali con il regno alla cura delle strade e dei viandanti, è demandato ai monaci.

In questo modo, con le caratteristiche complessivamente grandiose (viste

a posteriori) che contrassegnano il benedettinismo alto-medievale, i figli di San Benedetto mettono piede in Liguria. Si tratta della prima ondata monastica, quella che io chiamo regia, perché è voluta — e sostenuta concretamente — dai sovrani. Ha inizio probabilmente già nella seconda metà del secolo VII; certo non va oltre Liutprando, che dell'utilizzazione dei monaci e delle direttive verso il mare fa due costanti del proprio governo. Il segno più vistoso è la fondazione dell'abbazia di Brugnato, in un punto primario per i collegamenti tra Emilia-Liguria-Toscana. Essa (assieme a San Pietro di Varatella) sarà l'unico esempio nostrano di cenobio prettamente agricolo, con grande predio esteso anche in Emilia e in Toscana, su cui esercita vasta giurisdizione anche temporale. Come impostazione generale, Brugnato esce dall'ambiente di San Colombano di Bobbio, di cui ricalca il dinamismo missionario e in genere spirituale, che si trasfonde ugualmente nell'attività pratica. Del resto l'ondata regia si manifesta anche nell'appoggio dato — e richiesto — a cenobi già esistenti. Bobbio, già attestato sul crinale appenninico con alcuni possedi di grande rilievo, asseconda l'opera dei sovrani sia nella prima iniziativa missionaria sia nel successivo, e non certo più facile, lavoro quotidiano di cura d'anime e di vera organizzazione civile. L'opera di Bobbio si concreta in quel di Framura, in luoghi che significativamente hanno conosciuto insediamenti arimannici longobardi, e soprattutto lungo la valle dello Sturla, alle spalle dell'attuale Chiavari. Mi piace ricordare il lavoro svolto in quest'ultima zona, perché è forse l'esempio più lampante delle novità solide e durature operate dai monaci. È solo con loro che questi luoghi emergono alla storia, in un allargamento — e rovesciamento — dell'ottica bizantina. Sono i monaci di Bobbio che innestano un processo organizzativo, civile e spirituale destinato a risultati vitali per queste aree.

Il sovrano longobardo, attento ai luoghi rurali, soprattutto quando essi fiancheggiano strade importanti, non dimentica le città umiliate. L'archeologia è ancora l'unica fonte di cui disponiamo, ma suggerisce qualcosa. Un discreto numero di reperti di buona fattura, attribuiti al secolo VIII, testimonia una ripresa della vita e forse segna il pegno di una avvenuta pacificazione morale. Per Albenga si tratta addirittura di oggetti raffinati; tra di essi spicca la lapide di Marinaces, abate della Gallinaria e organizzatore di vita religiosa. Non è specificata la sua osservanza, ma è difficile pensare che il mondo longobardo, a più di mezzo secolo dalla conquista, tolleri la sopravvivenza di forme monastiche legate all'ambiente bizantino. Non è da escludere un collegamento con Lérins, ma anche in questo caso si tratta ormai di osservanza benedettina. Albenga è l'unico luogo dove la pietra reca la chiara scritta *abbas*. Altrove nel Ponente, di fronte a reperti analoghi, si possono solo avanzare ipotesi analoghe:

penso a San Lorenzo di Varigotti e a San Michele di Ventimiglia. Dove l'indagine archeologica non è possibile, o non è stata compiuta, vi è il silenzio. Solo per San Benedetto di Albisola, di fronte al convergere di elementi diversi, mi azzardo a segnalare con molta cautela la possibilità di un inserimento benedettino precoce. Per la zona più a ponente, quella attorno a Taggia, che secondo alcuni avrebbe risentito dell'azione di San Dalmazzo di Pedona, niente si può dire per deficienza di documenti.

E Genova? Anche in questo caso non vi è nulla di certo. L'unico dato sicuro è la dipendenza di San Pietro della Porta da Bobbio. Solo la chiesa, e solo questa chiesa. Tutto il tema del monachesimo pre-saraceno, voluto da Bobbio, sfugge a qualunque prova, mentre nel contempo è indubbia la scarsa vocazione bobbiese per le città. E vorrei ancora dire che i cenobi che troveremo attorno a Genova dopo le scorrerie musulmane saranno così nuovi nella tipologia da rendere difficile il loro collegamento con eventuali istituti preesistenti.

La fase regia si chiude in bellezza con Carlo Magno, nuovo *rex Langobardorum* perfettamente coerente, sotto questo profilo, con la politica dei predecessori. Sarà lui che rinsalderà la posizione di Bobbio nella Riviera di Levante con la donazione dell'Alpe Adra, tra Sestri Levante e Moneglia: soprattutto sarà lui che porrà le basi di vita comunitaria sul monte di San Pietro vicino a Toirano, dando luogo a un cenobio che, sito nella Riviera di Ponente verso l'entroterra, in ottima posizione stradale rispetto al Piemonte, richiama la situazione di Brugnato nel Levante.

Poi la crisi dei regni carolingi all'interno e le incursioni dei «nuovi barbari» dall'esterno determinano un periodo di stasi nelle nuove fondazioni.

La ripresa è perfettamente coerente con le linee generali della vicenda storica ed è mossa da due forze diverse, a seconda dei luoghi; in alcune zone queste forze si troveranno ad agire entrambe, ma in questo caso conosceranno una successione cronologica. Si tratta dell'elemento feudale e di quello vescovile. In ogni caso, si tratterà sempre di una vera ripresa: il rifluire della vita, il ritorno verso il mare e verso un senso di normalità traspasano dal frequente richiamo agli originati centri di devozione, quelli di cui abbiamo parlato all'inizio, resi sacri dagli antichi anacoreti e dalla devozione dei padri. La vita riprende un corso solo interrotto e i monaci sono chiamati a ricucirne le maglie. Naturalmente, nei risvolti esterni, soprattutto economici, troviamo un monachesimo diverso da quello regio: ora i religiosi non operano più nel vuoto istituzionale, civile e soprattutto ecclesiastico; ora la loro azione è più di collaborazione che di iniziativa, ma non per questo va sottovalutata.

In questo risveglio la precedenza in ordine di tempo spetta all'azione del mondo feudale, con l'istituzione di San Caprasio di Aulla in Lunigiana, voluta già nell'884 da Adalberto I marchese di Toscana.

Ma è un fatto atipico, per antichità e per personalità del fondatore, appartenente alla maggiore feudalità; esso si raccorda più con le istituzioni regie che con quelle volute più tardi da altri signori. Nel nostro contesto la fase feudale vera e propria si inquadra nel secolo XI, quando i discendenti dei tre grandi ceppi marchionali — Obertengo, Aleramico, Arduinico — porranno le basi di alcuni monasteri, su terreni di loro competenza. Devozione personale, delega di alcune funzioni di governo, ricerca di appoggio contro i feudatari minori saranno alla base di tali iniziative. Soprattutto la Lunigiana è segnata da queste fondazioni, lungo la via Francigena che scende dal Passo della Cisa e sul mare, sull'isola del Tino, dove la nuova sicurezza permette il rifiorire del culto dell'anacoreta Venerio. All'altra estremità della Riviera, i marchesi di Ventimiglia pongono le basi per una buona affermazione di San Michele di Ventimiglia stessa e di Sant'Ampelio di Bordighera, sostenuti, sotto il profilo religioso, dalla forte esperienza di Lérins e di Montmajour di Arles. Nell'Albenganesse l'antico San Martino della Gallinaria non sfugge all'interessamento, forse un po' pesante, di Olderico Manfredi. Ancora, vi è tutto un fiorire di chiese e di terre monastiche, soggette ai monasteri transappenninici là fondati dai medesimi marchesi, che rendono la penetrazione benedettina molto più capillare di quanto non sembri a tutta prima, soprattutto per quanto si riferisce alla cura d'anime.

Balza all'occhio come le fondazioni feudali siano tutte a rispettosa distanza dai centri urbani, almeno da quei due — Genova e Savona — che hanno operato un precoce sganciamento dall'autorità marchionale e un incremento delle strutture cittadine. In tali luoghi la forza motrice delle fondazioni monastiche è il vescovo. Quando — intorno alla metà del secolo X — Genova, e poco dopo Savona, cominciano ad emergere dal secolare vuoto documentario, i rispettivi vescovi figurano tra gli elementi più dinamici del nuovo mondo. E i vescovi, tesi verso una totale riorganizzazione delle rispettive Chiese, si premurano di fondare e sostenere monasteri. Si tratta di centri logicamente siti fuori dalle città, ma ad esse abbastanza prossimi da non sfuggire ad un controllo episcopale. È chiaro che i presuli sanno bene quale opera possano svolgere i Benedettini: ora, in fervida fase di ristrutturazione, i pastori dei due maggiori centri cittadini intendono volgere a profitto della propria sede l'azione monastica, prima di tutto nel campo religioso e poi anche in quello temporale. Accenno appena alle fondazioni di più grande spicco. I più antichi sono Santo Stefano nel suburbio genovese e San Fruttuoso di Capodimonte, sorto nel luogo già sacro al culto del martire tarragonese. Entrambi, se non sono di fondazione vescovile, subito sono beneficiati e sostenuti dai presuli.

Con l'inizio del nuovo secolo — l'XI — si compie un vero salto di qualità: il vescovo Giovanni II introduce i Benedettini nella vecchia cattedrale di San Siro, ormai declassata a favore di San Lorenzo e che, nonostante vari sforzi, stenta a riprendersi da una probabile devastazione saracena e dall'abbandono successivo. Il fatto è sintomatico della fiducia riposta dal vescovo nell'opera dei figli di San Benedetto, di fronte al fallimento di altri tentativi. I monaci sono così introdotti nel cuore della struttura diocesana, allo scopo di potenziarla; le chiese che essi governeranno resteranno pur sempre sotto il supremo controllo episcopale.

Un passo analogo è stato compiuto dal vescovo savonese Bernardo, con l'istituzione del cenobio di Sant'Eugenio sull'isolotto di Bergeggi. Il nuovo centro guarda a Lérins per l'esperienza di vita regolare, ma resta una emanazione del vescovo, di cui sarà collaboratore nella riorganizzazione della vita religiosa locale. A Genova, dove le diverse componenti sociali sono più forti e contrastanti, il rapporto cenobi-vescovi sarà meno tranquillo, per l'inserimento nella partita della forza viscontile. Ma una valutazione in prospettiva generale ce li mostra nel complesso vicini al vescovo e vicini alla città, intesa come forza sociale — e poi politica — in affermazione, strettamente connessa, almeno sul piano morale, con il vescovo stesso. Non a caso il Pistarino ha rilevato l'assenza di terre fiscali nei patrimoni dei due massimi monasteri suburbani. Questa è la controprova lampante di quanto si è detto: al di là dell'autorità ecclesiastica, coloro che appoggiano gli organismi nascenti sono soprattutto i cittadini. Questo porterà a una certa collaborazione da parte dei monaci nell'espansione territoriale della Dominante, in quel miscuglio di pubblico e privato, di ecclesiastico e di civile che contrassegna molti aspetti della vita medievale. Al riguardo mi limito a un solo richiamo. Il riottoso Ponente accoglierà il grosso complesso di Santo Stefano di Villaregia (l'attuale Santo Stefano al Mare) e la fondazione di Santo Stefano di Sanremo, entrambi legati all'omonimo cenobio della Dominante.

Per ciò che si riferisce all'impronta lasciata in città, vorrei affiancare a San Siro e a Santo Stefano anche i due monasteri femminili di Sant'Andrea della Porta e di San Tommaso. È la prima volta che compaiono delle donne, dopo la famosa badessa spedita a Luni. E non è facile parlarne, perché Sant'Andrea è documentato, come monastero, per la prima volta nel 1109 e San Tommaso addirittura solo nella seconda metà dello stesso secolo. Tuttavia vi è qualcosa in essi — in entrambi, compreso San Tommaso — che mi induce a ritenerli emanazione — magari più tarda rispetto ai cenobi maschili — della stessa situazione storica e della stessa volontà episcopale. Entrambi hanno possessi lontani, accentrati attorno a chiese di cui le monache nominano il rettore; San Tomma-

so addirittura ne ha in Corsica e nell'Acquense e questo è usualmente un fatto antico, specie per gli istituti femminili. Ma voglio richiamare la vostra attenzione soprattutto sulla posizione fisica dei 4 enti. Sono tutti fuori porta; San Tommaso è il più lontano. A due a due, sono collocati all'estremità di due assi, orientati all'incirca in direzione est-ovest. A due a due, sono all'imbocco di strade importanti. Tutte e quattro le chiese diventano parrocchiali e, se ciò è ovvio per San Siro, già cattedrale, lo è di meno per i restanti, specie per quelli femminili, che si troveranno a nominare il parroco. Le 4 parrocchie monastiche divengono il centro religioso e civile di 4 borghi, cui danno il proprio nome. Ancora una volta, ciò può essere ovvio per San Siro, in quanto il suo borgo, o *burgus novus*, che compare già nel secolo XI, ricalca il vecchio borgo tardo-romano; ma lo è molto di meno per le altre tre. In realtà si tratta di un fenomeno tipico del monachesimo suburbano, studiato, per esempio, in maniera chiarissima dal Rossini per Verona.

Il monastero, soggetto di privilegi ed esenzioni e possessore di terre che cede a vario titolo a condizioni allettanti, diviene centro di richiamo per piccoli agricoltori e soprattutto per artigiani che esercitano la loro arte in funzione del nucleo urbano. Ciò porta alla costituzione di fiorenti sobborghi, destinati ad essere inglobati nella città stessa più tardi. È anche per questo che io assimilo tra di loro i 4 monasteri (i due maschili e i due femminili) cui attribuisco grande importanza nello sviluppo sociale e morfologico della città stessa. E non mi sento di escludere qualche remoto intento da parte dei vescovi nelle fondazioni e soprattutto nel concentramento delle forze regolari intorno agli istituti maggiori.

È fuori di dubbio che i Benedettini sono stati all'altezza della fiducia in loro riposta. Il fatto è tanto chiaro per i contemporanei che anche il vescovo di Luni tenta la carta monastica. La tenta con forte ritardo, dato il carattere prevalentemente rurale e feudale della sua diocesi; ma la tenta. Nel XII secolo cerca l'appoggio di due monasteri da lui voluti, San Venanzio di Ceparana e Santa Croce del Corvo. Ma il tessuto religioso e sociale della zona non è tale da sostenere istituti che si legano ad una logica diversa, più urbana e dinamica, come abbiamo visto. Lo stesso San Venerio del Tino continuerà a vivere — e a vivere bene e proficuamente in alcuni periodi — perché verrà legato alla Chiesa genovese da cui trarrà linfa più ricca.

Il fenomeno di prevalenza cittadina si generalizza su tutto l'arco costiero, che vede la decadenza delle fondazioni regie e feudali. Fa eccezione San Martino della Gallinaria, attivissimo lungo l'arco costiero fino in Provenza e in Catalogna. Ma anche qui — non a caso — c'è alle spalle Genova.

Da ora in poi il maggior centro urbano diventa polo di attrazione e di propulsione del fatto monastico. Genova, dai molteplici contatti terrestri e marittimi, rivela una vasta apertura culturale. Soprattutto nei secoli XI e XII vi si

manifestano intensa vivacità spirituale e una certa irrequietezza. L'assistenza ai bisognosi è sentita come un imperativo; si cerca una più diretta partecipazione alla vita religiosa da parte dei laici. Come risultato si hanno un certo appannamento, presso la pietà dei singoli, dei vecchi cenobi tradizionali e un'apertura agli istituti benedettini riformati rigorosamente osservanti. Fruttuariensi (San Benigno di Capofaro) e Vallombrosani (San Bartolomeo del Fossato e San Giacomo di Latronorio sui Piani d'Invrea) sono bene accettati e subito penetrano nel tessuto locale. Soprattutto i Cistercensi (Sant'Andrea di Sestri Ponente, Santa Maria dello Zerbino) diventano il nuovo elemento monastico traente.

A proposito di Cistercensi, mi soffermo un momento sull'argomento, perché la spiritualità e la normativa di Cîteaux danno origine, dalle nostre parti, a un fenomeno assolutamente nuovo, cioè a una vivacissima fioritura di monachismo femminile. Vi dò solo due dati numerici. Sullo scorcio del sec. XII vi sono nell'ambiente genovese solo due cenobi femminili, Sant'Andrea e San Tommaso, che non godono più nemmeno grande popolarità né presso gli uomini né tanto meno presso le donne, almeno a giudicare dai legati testamentari. Intorno alla metà del secolo successivo si contano in città, nel suburbio, in zone più distaccate ma sempre intimamente legate a Genova ben 12 (o forse 13) cenobi nuovi, tutti femminili, tutti cistercensi. Sono tanti, data la popolazione di una città medievale; per di più sono circondati dall'attenzione e dalla devozione della gente, uomini ma soprattutto donne, che li ricordano sistematicamente nei testamenti, uno dopo l'altro, tutti snocciolati in fila, mentre altrettanto sistematicamente ignorano i due monasteri più antichi. Aggiungo ancora che si tratta di una deliberata scelta benedettina, perché nel medesimo secolo i conventi mendicanti femminili conoscono un inserimento tardo e limitato. È chiaro che in pochi decenni è esploso un fenomeno nuovo, che ha catalizzato le energie spirituali, la disponibilità, l'irrequietezza del secolo precedente.

Non è un fenomeno unico (il secolo XIII sarà detto, in tutta Europa, il secolo delle monache), ma qui a Genova si manifesta senz'altro con un primato cronologico rispetto al resto d'Italia. Il fatto è che Genova, sulla scia dei regolari contatti economici con la Borgogna, i Paesi Bassi, le Fiandre ha conosciuto per tempo i movimenti spirituali e le relative soluzioni pratiche là sperimentate (non si dimentichi che Cîteaux e Tart sono in Borgogna); e questa forma di vita religiosa risponde positivamente alle esigenze femminili del momento.

L'esperimento varca subito i confini locali: santa Franca di Piacenza, futura animatrice di case regolari femminili, giudica *Vallechristi* scuola di retta osservanza, nei primi anni del Duecento.

Va detto ancora che questo fenomeno ha un carattere essenzialmente urbano. La gran parte dei cenobi fanno corona alla città, mentre i più lontani

traggono le origini stesse dal mondo cittadino. Anche Savona ne ha due, tra XII e XIII secolo, e ne vorrà uno anche Noli, verso la fine del Duecento, dopo che l'istituzione del vescovato avrà soddisfatto le aspirazioni urbane locali. Persino a Millesimo, dopo che il ramo locale dei Del Carretto avrà deliberatamente fondato il grosso borgo, come una sorta di capitale montana compensativa dell'arretramento rispetto al mare, comparirà puntualmente Santo Stefano, cistercense e abitato da donne: quasi il suggello alle ambizioni poco rurali dei signori e del nuovo centro abitato.

Certamente l'istituto cistercense risponde a una serie di esigenze maturate nella società urbana, cresciuta rapidamente e forse anche un po' farraginosamente. Ho anche pensato che il monastero funzioni da educando per le ragazze, non solo in vista del chiostro, ma anche del matrimonio. La documentazione al riguardo è piccolissima. Ma, a parte questi fatti indubbi, va detto che, per diversi decenni, questo fenomeno nuovo ha una netta fisionomia religiosa, e solo su questa base se ne può spiegare lo sviluppo dirompente. Trovo monasteri che dedicano parte delle energie e delle risorse al servizio di ospedali; trovo monasteri che annoverano più di 40 monache (cifre vertiginose per Genova, e mai più ritrovate), tutte elencate con il solo nome di battesimo; trovo altri monasteri che si coagulano intorno a un'originaria opera pia dedita al riscatto delle prostitute, come verosimilmente capita per Sant'Agata di Bisagno; trovo monache che, non potendo lavorare la terra per problemi di ubicazione e di clausura, si mantengono lavorando la lana, come hanno insegnato gli Umiliati.

Dal punto di vista più schiettamente religioso, non chiedetemi come vivevano. Le cose quotidiane sono ovvie e scontate e non vengono scritte né tanto meno archiviate. Regola di San Benedetto e costituzioni cistercensi sono la norma di base. Altro non so. Ho cercato libri eventualmente appartenenti a questi monasteri, ma non ne ho trovati; né essi hanno lasciato scritti agiografici o mistici, come invece è avvenuto altrove, per esempio nei Paesi Bassi. Eppure la loro spiritualità ha segnato la società del tempo, non solo femminile. Lo si capisce dai testamenti, lo si capisce da alcune spie di tipo devozionale.

Il momento magico di maggior tensione morale tende ad allentarsi nella seconda metà del secolo e soprattutto nel Trecento. Anche gli istituti nuovi, che non mancano, sono più che altro epigoni e non hanno il carattere di forte richiamo dei precedenti. La situazione si sta appiattendosi negli stretti legami mondani con le grandi famiglie, prima di precipitare verso la crisi generale dell'Ordine benedettino. Il basso Medioevo ligure riserva ancora una sorpresa. È l'impennata dovuta alla nascita di San Gerolamo della Cervara, patrocinata dall'arcivescovo Guido Scettem. Siamo nella seconda metà del Trecento e il nuovo cenobio in parte condivide e in parte precorre concretamente la ricerca

di riforma regolare sentita in alcune parti d'Italia. È un segno molto interessante dei fermenti che corrono nel mondo genovese. Non per niente San Gerolamo organizzerà una congregazione rigorosa che confluirà in quella più vasta, e molto simile, di Santa Giustina di Padova. E voglio ricordare, come insolito prodotto del benedettinismo ligure, Santa Maria della Misericordia (detto anche della Cisterna), fondato a Pera di Costantinopoli. È insolita una fondazione monastica, là dove, per la natura stessa dei problemi, prevalgono Domenicani e Francescani. Ma Santa Maria è frutto dell'ambiente che genera la Cervara e nei suoi momenti migliori attrae uomini delle più svariate provenienze: è l'unico membro della congregazione di Santa Giustina sito fuori d'Italia. Esso condivide le vicende quattrocentesche della colonia genovese, considerato come una bandiera di cristianità e di latinità da parte dei Peroti, di fronte a Turchi e a Greci.

Già sul declinare del Medioevo i movimenti di riforma tendono a ricondurre il monachesimo a una dimensione più interiore. In questi secoli, e a maggior ragione in quelli successivi, vengono meno molti degli elementi che hanno chiamato i monaci fuori dalle abbazie. Penso soprattutto alla necessità di supplire — in tempi più antichi — o di affiancare — in tempi più recenti — l'opera dei vescovi. La struttura diocesana si consolida; Ordini nuovi si fanno carico di altri compiti. Il monachesimo, dopo quasi un millennio di servizio nel mondo, torna alla pura interiorità che ne è la sostanza originaria e la più intima ragione d'essere. E l'interiorità è un fatto d'élite. Il numero dei monasteri diminuisce. Tra di essi risaltano gli Olivetani, che fondano e reggono due ben noti santuari mariani, alle Grazie presso Portovenere e a Finalpia. Spiccano le tre Certose, a Rivarolo, a Savona, a Toirano, che esaltano gli aspetti più rigorosi della Regola.

Dopo la bufera napoleonica, il ritorno dei Benedettini è ancora dovuto ad una iniziativa rigorosa, quella dell'abate Pietro Casaretto, fondatore dei Sublacensi. Proprio i Sublacensi (a Santa Maria della Castagna, a San Martino di Pegli, a Finalpia) continuano oggi la tradizione dei figli di San Benedetto, assieme agli Olivetani di Camogli.

Non mancano le donne. Sopra San Teodoro vi è il monastero della Trinità, abitato dalle claustrali dell'Adorazione Perpetua, derivate dal ramo benedettino francese istituito da Catherine de Bar tre secoli fa. È una comunità vivace, con un buon numero di postulanti. L'abbazia più giovane è Santa Maria del Mare a Marinasco, sopra La Spezia. Anch'essa abitata da claustrali, sembra riscoprire, sul *Portus Lunae*, le fila di una tradizione molto più che millenaria.

Per la bibliografia si veda: AA.VV., *Liguria monastica*, Italia benedettina, II, Cesena, 1979. Per l'esempio veronese di sviluppo urbano legato ai monasteri: E. ROSSINI, *Gli Scaligeri (1259-1387)*, Verona e il suo territorio, vol. III, tomo I, Verona, 1975.